

La doppia lezione che l'Italia deve seguire

Di Leonardo Maisano Il Sole 24 Ore del 1/12/2016

La sfida colpisce Theresa May al cuore di quanto resta della sua strategia politica. È il nuovo amico americano, Donald Trump, a imporle di fare quanto promette: una corporate tax al 14 per cento. Da ieri la signora premier sa che a tanto dovrà scendere se vorrà tenere fede all'impegno preso pubblicamente. «Noi - va dicendo - manterremo l'imposta sulle imprese più bassa del G-20». Ora è al 20%, è già previsto cali al 17%, ma dovrà rotolare sotto la soglia di quel 15% che il presidente-eletto indica come il target del nuovo corso americano.

Londra arriverà davvero al 14% o Theresa May si rimangerà un promessa in più? In realtà il mezzo decimale conta fino a un certo punto, quel che appare sempre più evidente è la piega che ha preso il mondo. Dumping fiscale, si obbietterà a naso arricciato. Forse, ma sulle imposte per le imprese sta prendendo forma un nuovo fronte della sfida economica di questo mondo in rapida emersione. Questo mondo di oggi, stordito da logiche protezionistiche, ammaliato da sogni autarchici, incapace, come d'improvviso appare, di preservare quanto di buono la globalizzazione ha prodotto.

È proprio in questo mondo che, paradossalmente, l'Unione europea si perde, mentre la piccola Dublino diviene la lepre da inseguire. L'Irlanda è stata capace di attrarre business, arricchire le casse pubbliche, accrescere il benessere dei cittadini con una corporate tax al 12,5%. Il segreto della "tigre celtica" è stato – con l'aiuto della lingua inglese – solo questo: plasmare un contesto generoso per le società decise a entrare nel mercato Ue, cominciando dalla fiscalità. E il segreto della ripresa irlandese dopo la crisi del 2008 trova ancora una volta risposta in quella tassazione ultragevolata che i governi di ogni colore hanno sempre saputo difendere con le unghie e con i denti.

La Brexit a Londra e l'atterraggio di Donald Trump a Washington fanno di una scelta per lo sviluppo, come fu quella dell'Irlanda arretrata, una dottrina. La nuova

ideologia, affidandosi a un'iperbole, per progredire, per non perdere competitività, per diventare, o semplicemente restare terra di destinazione.

Che piaccia o no, questa è la realtà dei fatti dettati dalla storia di oggi. La si legge sulle labbra del neo-presidente Usa, la si scorge nel ridotto in cui si è chiusa la Gran Bretagna di Theresa May. Come farà a trattenere business che pianificano la fuga se Londra lascerà il mercato interno? Nel solo modo possibile: sovvenzionando i costi della non Europa per le imprese straniere. E la via delle imposte è quella maestra.

Il caso Nissan lo conferma. La minacciata fuga dal Regno della società giapponese è rientrata dopo un rapido colloquio a Downing street fra Carlos Ghosn, Ceo di Nissan, e Theresa May. Londra è pronta a staccare un lauto assegno sotto forma di tassazione creativa. Nell'istantanea di questo mondo, l'Europa, è in pericolosa dissolvenza, paralizzata dai fatti, battuta dalla cronaca. L'Unione può, forse, continuare a tollerare l'eccentricità irlandese, ma non può permettersi un nuovo asse Londra-Washington, seppure, fra di loro, in cordiale concorrenza. Non può permettersi un'entente transatlantica capace di aggiungere all'asset della lingua mondiale quella di una fiscalità ai minimi termini per le imprese. E non solo le imprese, perché fu su quella per le persone fisiche che Londra costruì il suo successo negli anni Novanta.

Che fare? Anche Lenin, probabilmente, avrebbe risposto a sè stesso, adeguandosi. Nella pragmatica consapevolezza che non c'è alternativa dinnanzi al trend imboccato dai giganti economici del mondo, compresi quelli in cosiddetto sviluppo. La fiscalità è uno storico tabù in Europa, ma dopo la Brexit dovrà esserlo molto meno. Dopo Donald Trump non potrà esserlo più.